

A4

aquattro.eu

La rivista letteraria
che non la racconta
giusta – in un foglio
solo | n° 4 - giu. '16

A CASA TUTTO BENE
di Simone Ciclitira

Il taxi arriva davanti ai cancelli dell'aeroporto e accosta. Oltre non può andare, solo ai pochi fortunati muniti di licenza è concesso l'ingresso e Juan non è uno di questi.

Il tubo di scappamento gorgoglia e si arresta con uno schioppo, lasciando il segno di una foschia di gas puzzolente.

È un miracolo che siano arrivati in tempo.

Lo zaino ricoperto di macchie di terra, grasso e benzina lo sta già aspettando sul marciapiedi quando scende. Una lunga supposta bitorzo-

luta stracolma di indumenti appallottolati e qualche regalo. Viene issato sulle spalle, ondeggia.

Sulle loro teste volteggiano stormi di uccelli nella luce ambrata del tramonto. A pochi passi i colleghi di Juan attendono l'atterraggio del prossimo volo intercontinentale. Da una portiera spalancata delle tante macchine arriva l'inconfondibile ritmo della cumbia.

Le ultime e umidicce banconote passano di mano. È molto di più di quanto pattuito. Il sorriso di Juan si allarga abbagliante sulla faccia bruna e paffuta, incorniciato da un paio di folti baffi.

Una pacca sulla spalla, «*Que te vaya bien*».
«*Gracias*».

Tre mesi che non li vede.

Tre mesi lontani.

Si siedono a tavola e tutti quei giorni, scivolati su dune di sabbia lambite da umide giungle sudamericane, tra la contagiosa felicità dei bambini e la diffidenza curiosa degli anziani, diventano macigni.

Imponenti, inamovibili, reali.

Le domande di una madre in pensiero: «È andato tutto bene?» «Ti sei divertito?» «Cosa mangiavi?» «Mi sembri dimagrito. Sei dimagrito?».

Come quelle di un tempo ad ogni ritorno da scuola: “Cosa avete fatto

oggi?” “Qualche voto?” “Ti sei comportato bene?”.

Nessuna risposta.

La scuola per il figlio era sempre stata una lunga parentesi che non lasciava tracce. Così cominciavano tutte le giornate, poi c'era solo da tenere l'occhio fisso sull'orologio sopra la cattedra, l'orecchio teso in attesa della campanella, quella più lunga delle altre.

Dai frequenti viaggi in giro per il mondo invece ritorna svuotato. Incapace, almeno nell'immediato, di raccontare, intrattenere, stupire grazie a tutto quello che ha visto e fatto, vissuto.

Da bambino veniva sommerso e trasportato lontano da ondate di noia, oggi invece è intrappolato in un tempo che non è più quello di là, ma nemmeno ancora quello di qui.

Suo padre a margine, come di consueto nel loro teatro familiare. Tanto interessato quanto al non darlo a vedere.

Però non sembra nemmeno ascoltare, e questo non è proprio da lui.

Distante sì, ma non invisibile.

La bocca è spalancata, la testa si avvicina alla forchetta, pochi centimetri sopra il piatto, e non il contrario. La mano sinistra inutilizzata, appoggiata sulla tavola, è scossa da un leggero e costante tremito. La pelle grigia e cadente intorno agli occhi si fa ispida, per una barbetta di qualche

giorno, sulle guance che masticano lente.

Entrambi osservano sottocchi, in silenzio, quell'uomo per loro ancora concreto e massiccio come un tempo, ma che ormai si trascina appresso, a fatica, le sue ossa. È come se qualcuno gli avesse sfilato dal corpo tutti i muscoli, ad uno a uno.

La circospezione unisce madre e figlio nel momento di silenzio improvviso. Se gli sguardi dovessero incrociarsi, loro distoglierebbero il proprio, in fuga. Altrimenti il padre potrebbe trovare forze residuali per arrabbiarsi; la fastidiosa sensazione sarebbe da animale in gabbia. Ha sempre odiato sentirsi osservato e non ha mai avuto problemi a farlo capire agli altri.

«Cosa fai?», la madre però non riesce a trattenersi troppo a lungo, non può. È più forte di lei, di qualsiasi schema collaudato in quarant'anni di matrimonio.

Il ritorno sfuma in secondo piano.

“Sono invecchiati?” si sorprende a domandarsi il figlio. “Sono stato via troppo tempo?”

Le scaramucce, i botta e risposta con cui il padre e la madre hanno sempre puntellato i giorni, le settimane, gli anni, sono scomparsi.

“È grave? Quanto è grave?” è la preoccupazione repressa dal figlio. Da lì non riesce a smuovere i suoi pensie-

ri. Incagliato come un paguro dentro la propria conchiglia.

Quella della madre invece, costante e inevitabile, si è trasformata in una muta paura. La sentono tutti, ma nessuno lo ammetterebbe mai. Oggi ancora meno di ieri.

E il figlio quando questi cambiamenti sono avvenuti non c'era. Dov'era? Li ha dimenticati? L'egoismo della lontananza può arrivare a tanto?

La forchetta scivola dalle mani, tintinna sulla porcellana del piatto. Nel tentativo di recuperarla, il padre rovescia anche il bicchiere d'acqua.

La madre serra i denti come se le fosse caduto qualcosa sopra al cuore.

«Dopo andiamo dal dottore!», gli intima.

«Fanculo», bofonchia il padre, sorpreso lui per primo. Eppure sorride, o così sembra al figlio, quando si alza issandosi insicuro con i pugni sulla tovaglia. Senza dire altro lascia la pasta nel piatto e si dirige verso il terrazzo.

Il figlio è ammutolito, la madre alza gli occhi al cielo.

Sono sempre stati così, ma non proprio così.

Il padre dopo l'incidente, soltanto un anno fa, ha iniziato un lento declino, anche se ora non sembra così lento. Il declino non lo è, il padre invece sì. Tanto che il figlio ha ancora parecchio tempo per improbabili raffronti tra passato e presente prima che lui

raggiunga la balaustra di ferro bianco e ci si appoggi come un uccello stremato.

«Se non vuoi che venga io, fatti accompagnare da tuo figlio allora», alza la voce la madre dalla cucina. Una risacca che non demorde, conquista spazi e logora resistenze.

Il padre non dà segni di aver sentito, calcificato sulla sua posizione, nell'ostinazione che tutto vada bene, tutto come sempre.

La madre guarda il figlio, gli occhi luccicano sul bordo del pianto. Con lui, adesso che è tornato, sente di poter mollare finalmente la presa. Dimostrare la propria preoccupazione, la propria debolezza, per la madre ha il sapore di un'amara liberazione.

«Ci vai? Vero?».

Le dita, nodose e macchiate di nicotina in più punti, giocano nervose attorno all'anello con il brillante.

Il figlio non capisce subito la domanda. Scruta il volto della madre cercando di risolverne l'enigma.

Vorrebbe chiedere che cosa hanno combinato mentre era via, perché non l'hanno avvisato, aspettato. «Vi sembra il modo di salutarmi?» è la domanda che gli muore in gola.

«Certo», risponde.

Le dita si fermano, la testa girandosi tende la sottile pelle del collo all'inverosimile: «Ecco, sei contento? Ti accompagna lui».

Il padre non concede alcun segnale nemmeno questa volta. Una statua in preghiera, un dio verso il quale nessuno di loro tre ha mai professato una fede cieca.

Quasi tutte le sedie sono occupate.

Lo sguardo del padre vaga nella sala d'attesa come se non capisse, o non volesse capire, dove sono. Qualche pianta in vaso sorretta da alcune bacchette storte e una serie di fotografie di montagna appesa alle pareti, hobby di uno dei medici che condividono lo studio.

Là, gli indica il figlio.

Ossa che scricchiolano, muscoli che cercano di tendersi e un vigore scomparso. La forza di gravità, il colpo e la plastica consunta che mormora sotto tutto quel peso.

Il figlio si appoggia alla colonna di cemento, al centro della stanza e di fronte al padre, in mezzo a quei signori e quelle signore dallo sguardo impaurito, ma allo stesso tempo impaziente. Vogliono domandare, sapere, è ovvio, è umano, ma lo faranno come se le notizie in arrivo dovessero essere quelle sulla salute di un caro amico. Anche questo è altrettanto umano.

Il padre invece è un fatalista. «Quando sarà, sarà», uno dei suoi motti preferiti nelle sere d'estate, gli amici riuniti intorno alla lunga tavolata sul terrazzo. Ma il figlio è da qualche anno che non sente più quel-

la frase e anche gli amici ormai preferiscono evitare l'argomento. La politica e il calcio sono terreni di conversazione ben più sminati.

Dei nomi vengono chiamati, alcuni posti si liberano, le facce cambiano. L'orologio a muro continua a ticchettare, tra colpi rauchi di tosse e il fruscio di riviste scadute da mesi.

E poi è il suo, il loro turno.

Sembrano passati secoli.

Al primo tentativo di alzarsi, lo slancio non è abbastanza. Il padre vacilla e rincula.

La fila di sedie ondeggia, un piccolo terremoto che è come una scossa di vita per gli altri pazienti.

Sbuffa, si guarda attorno, pronto a cogliere qualche sguardo, ma nessuno se ne cura. Ognuno è preso dai propri pensieri, i propri problemi.

Il figlio si stacca dalla colonna e fa un passo, allunga una mano.

La sua è ancora più piccola, molto più piccola di quella del padre. E così, ormai, sarà per sempre. Adesso però è un appiglio, abbastanza per aiutarlo e varcare la porta dello studio, insieme.



[Simone Ciclitira è nato a Trieste e vive a Como. Ha impiegato un'ora a pensare alla sua breve autobiografia (in sottofondo un disco di Martha Argerich) e forse è proprio per questo che non ci sarà scritto altro.]